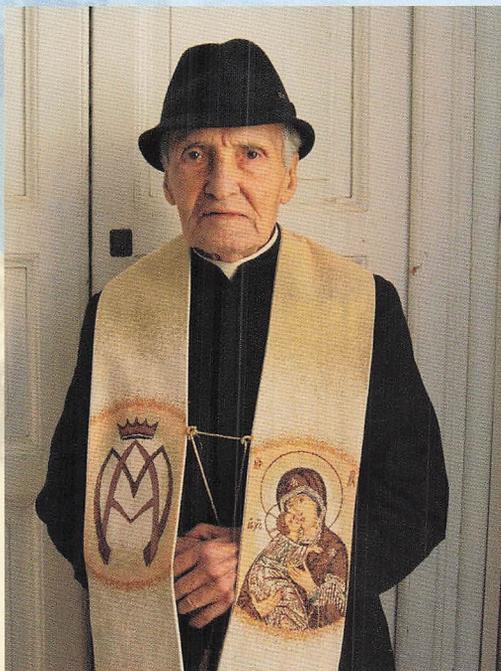


ISTITUTO SALESIANO ALASSIO



Don Mario Andreoletti

nato a Barzesto di Schilpario (BG) il 23 febbraio 1922

morto a Pietra Ligure il 28 ottobre 2010

ad 88 anni di età, 72 di professione religiosa salesiana e 61 di sacerdozio

Alassio, novembre 2010

“Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei giusti”: l’affermazione del salmista traduce il significato più profondo del suffragio in memoria di don Mario Andreoletti, così esordiva nell’omelia della Messa funebre, a cui si ispira questo profilo biografico, il Superiore della Circostrizione Salesiana Centrale don Alberto Lorenzelli.

Preziosa agli occhi del Signore è stata la sua vita.

Preziosa agli occhi del Signore è anche la sua morte, che suggella la sua esistenza terrena e l’apre alla vita eterna nella contemplazione di Dio Uno e Trino, in una liturgia senza fine.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato la fervida invocazione rivolta da Gesù al Padre, dopo l’istituzione congiunta dell’Eucaristia e del Sacerdozio ministeriale: “Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato” (Gv 17,24). In realtà più che una invocazione, quella di Gesù suona quasi come un comando. Quel “voglio” esprime il suo amore infinito per gli apostoli. Questa sua volontà per Don Mario, che fu un figlio del Padre e un apostolo della carità, ieri ha avuto il compimento pasquale.

Nella sua morte, infatti, noi celebriamo la sua pasqua, il suo passaggio da questo mondo al Padre, è questo il vero significato della morte, che Gesù ha rivelato agli Apostoli nel primo Giovedì Santo durante i discorsi dell’addio, dicendo: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi” (Gv 14, 1-3).

Nella notte del 28 ottobre 2010, Gesù è venuto a prendere con sé il nostro Don Mario, per condurlo alla Casa del Padre dove gli ha preparato un posto perché resti per sempre con lui Risorto e contempli la sua gloria nell’attesa della risurrezione.

In questa prospettiva è bello ricordare la sua vicenda terrena, vissuta in luce di fede e in un perenne rendimento di grazie al Signore.

Era grato anzitutto al Signore per il dono della vita, ricevuto il 23 febbraio 1922, a Barzesto di Schilpario (Bergamo), da genitori esemplari, che gli sono stati i primi educatori nella fede in una famiglia profondamente cristiana, papà Domenico e mamma Martina, che si sono ora ricongiunti al figlio nella Casa del Padre.

In una lettera-memoria del 1956 lo stesso don Mario dà questo affettuoso e sofferto ricordo della sua famiglia:

È comune pregiudizio che il vincolo delle famiglie sia il patrimonio: e che il legame che tiene riuniti gli uomini intorno allo stesso focolare sia il comune

interesse. Se così fosse non si potrebbe spiegare il fenomeno di casa nostra. Nostro padre non ci ha lasciato altro patrimonio che l'esempio di una vita: eppure guardandomi attorno trovo molto raramente quella reciproca fiducia e solidarietà che esiste fra noi, e che è fortissima, anche se camuffata da certe maniere brusche e spicce, che sono la nostra caratteristica di razza. Spesse volte mi sono proposto di spiegarmi questo problema, nei suoi aspetti caratteristici e direi quasi enigmatici. Mi pare di aver trovato una soluzione. Il segreto della nostra unità familiare è nel patrimonio spirituale che nostro Padre e nostra Madre ci hanno lasciato, tesoro ben più prezioso che se ci avessero lasciato una fortuna.

Dopo un primo alloggio a Barzesto, il babbo si allontanò presto per lavorare nelle miniere di San Dalmazzo di Tenda. Alcuni mesi dopo, chiamò presso di sé la sposa. La mamma partì con me che non avevo ancora un anno: in queste decisioni così radicali, in un certo senso così prive di prudenza e di calcolo, ci ritrovo molto del nostro carattere. Noi siamo un po' tutti fatti così. Non vogliamo dipendere da nessuno né scendere a compromessi. Per questo siamo cattivi "giocatori", non sappiamo dissimulare né aspettare, né stare alle regole del gioco. È facile batterci, ma non è facile comprarci.

Si stabilirono a San Dalmazzo di Tenda, in una casetta rustica, e più tardi a Limone Piemonte. Qui la casa era umida e la gente ostile, come quella che avevamo lasciato. Quanto al lume, usavamo il petrolio, per non poter pagarci l'impianto e il contatore. Anche qui, come a Tenda, la mia rivincita era la scuola. Ci facevo sempre delle belle figure. Non ricordo quando ho imparato a scrivere in italiano senza errori: mi sembra di essere sempre stato capace! Si pensi che a quei tempi perfino la predica in chiesa si faceva in piemontese. Il mio grande tormento era sempre quello di trovare quei denari che ogni tanto ci estorcevano a scuola, ora con una scusa, ora con un'altra... Mi vergognavo a morte di dire che il babbo non aveva soldi, e d'altra parte non sapevo come affrontare il babbo. Per fortuna il maestro Rosso aveva preso a ben volermi, e mi fece aiutare anche col sussidio invernale e in altri modi.

Anche la mamma s'industriava per aiutare il bilancio familiare: incominciò ad accettare del lavoro in casa per i soldati e per altra gente: a fare lavanderia e altro lavoro ad ore. A dieci anni, cominciai anch'io a contribuire: andavo la mattina alla cascina ed aiutavo a custodire le mucche e ad altri servizi: la sera però tornavo a casa, per dormire. Il recarmi a casa ogni sera era un grande conforto: ma quella vita sotto altri, esposto ai più ingiusti rimbrotti, mi sembrava dura lo stesso. Non che non fossi fiero di aiutare la famiglia, o non avessi voglia di lavorare. La cosa più dura era la paura che qualcuno ci sgridasse. Non mi faceva molta paura il lavorare: ma certo, per un ragazzino, la cosa poteva essere penosa assai.

Il babbo voleva che anche non imparassimo per tempo a vivere: ed effettivamente era una scuola severa. Al ritorno sentivo più che mai il calore e l'affetto della casa e

della famiglia. Sembrerà strano, ma non ricordo come cominciò l'idea di andare a studiare dai salesiani. Devo averne parlato con don Baudino, non ricordo più bene quando. Comunque quell'estate era già deciso, in qualche modo. Il babbo era ancora un po' esitante all'ultimo momento: don Baudino dovette dirgli che infine restavo sempre suo figlio, e che avrebbe sempre potuto riprendermi quando avesse voluto. Durante l'anno di terza venne infatti a ritirarmi: e dovetti dirgli che stavo davvero bene e volentieri. Lo dissi con gran fatica, perché mi sorrideva l'idea di rivedere i miei dopo tre anni. La mia vocazione sbocciò qui, durante gli studi ginnasiali nell'Aspirantato di Bagnolo (prov. di Torino).

Allora, la maggior parte di noi trascorreva in collegio anche il periodo estivo. Così passarono quattro anni senza rivedere la mamma e i miei fratelli. Anche il babbo venne a trovarmi poche volte. C'è anche un'altra ragione di queste sue rare visite: in quegli anni ebbe una più violenta ricaduta nel suo male. Io ne avevo vaghe notizie attraverso le lettere di mamma: e ne ho conservato qualche frammento. Le prime notizie della cattiva salute del babbo sono dei primi mesi del '34. Ma dopo l'estate le cose si dovettero aggravare. Il 16 di settembre la mamma mi scriveva di pregare per la guarigione del babbo, insisteva: *“stai con coraggio e tranquillità, e insisti con me presso il S. Cuore di Gesù, che ha promesso di esaudire tutti coloro che ricorrono a Lui, e che ha detto “cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto, domandate e riceverete”. Noi vogliamo questo, ed Egli nella sua bontà ci deve esaudire”*.

Devono essere stati due anni di lento calvario. Ormai il peso della famiglia gravava interamente sul lavoro della mamma. Era l'indigenza, come diceva bene la lettera. Per me fin dai primi tempi si dimostrò impossibile coprire la pur tenue spesa. Mi tennero lo stesso in vista dei risultati scolastici: ma ero sempre angustiato dal problema del vestire. A casa sapevo di non poter chiedere nulla e non volevo chiedere nulla: e non volevo chiedere nulla a nessuno. Per fortuna se ne accorse il prefetto don Marchisio, e ogni tanto mi diede qualche aiuto. Quando venne il babbo trovarmi mi trovò infagottato in un vestito smesso. Mi parve mortificato, e gli dissi una bugia: era un premio che avevo vinto.

Verso la fine di quel quarto anno, anzi fin dall'autunno dell'anno precedente, ci fecero fare una domanda ai nostri genitori, se avrebbero permesso la nostra entrata nel noviziato. Tutta la vita di questi anni era ordinata a questo fine, e non ci sembrava di fare niente di particolarmente decisivo. Ma in generale ci facevano chiedere anche un permesso per andare “nelle missioni”, ossia all'estero, nel caso che fossimo destinati là. A noi ragazzi sembrava di fare un atto eroico: ed effettivamente per dei ragazzi di quindici anni non era cosa da poco chiedere un impegno formale di simile portata. Ho ancora la risposta del babbo e della mamma, in data dicembre 1936: *Tuo padre e Tua Madre non ti intralceranno certo la strada che tu hai scelto; anzi sono molto orgogliosi di Te: però se Tu rimanessi un po' più vicino saremmo più contenti. Se Dio ti chiama alla vita missionaria, ti darà anche la forza e il coraggio di affrontare tutti i disagi che essa richiede. Pensaci bene, in una cosa di tanta importanza non*

pensare a noi: il Signore ci darà la forza di sopportare il distacco e la lontananza del nostro primo amatissimo figlio, nella visione di Dio.

Entrai nel Noviziato di Chieri - Villa Moglia (TO) nell'anno 1937 - 1938. Nel mese di ottobre dovevo indossare l'Abito. Attendevo la data con comprensibile impazienza. In quella occasione anche il babbo venne a trovarmi. Furono tanto gentili con noi. Quel giorno il babbo era allegro e sereno: sembrava che non sentisse più i suoi pensieri: quando mi aiutò ad abbottonarmi la veste nuova, vidi che piangeva. Mi sembrava tornato ai suoi tempi più belli, anche se non potevo non vedere i segni della decadenza fisica. Lo aspettava un anno di tribolazioni per la mancanza di lavoro. L'8 settembre, a soli 16 anni, emisi la prima professione religiosa salesiana con i voti di Povertà, Castità e Obbedienza. Gli anni che seguirono furono anni di miseria in tutta Italia. Il babbo era un po' rimesso in salute, ma il lavoro capitava di rado. Io proseguivo all'Istituto Rebaudengo di Torino gli studi liceali e filosofici,

Frattanto, la guerra che da tanto tempo era nell'aria, e s'era fatta preannunciare da tanta miseria e disoccupazione, era scoppiata.

Povero babbo. Tirò avanti tutto quell'autunno, e mi scrisse ancora qualche volta. Gli accenni al babbo malato sono ormai di prammatica. Eppure il povero caro approfittava di ogni tregua del male, di ogni guizzo di forza per racimolare ancora qualche lavoro. Pasqua del 41: il babbo esce da una delle sue ormai continue ricadute: e la mamma mi scrive un po' rasserenata anche da una mia attesa lettera. Anche il babbo aggiunse due righe: *Prega per me, che il Signore mi conceda ancora qualche anno di salute perché possa avere la consolazione di vedermi tutta la mia cara famiglia incamminata sulla buona e santa strada della vita. Questa è la grazia più bella che i genitori possono desiderare. Ricevi un abbraccio. Tuo papà*

Quell'estate fui anche a casa. Il babbo era alzato: proprio perché io non potessi accorgermi che stavo per perderlo! Ero più cieco che mai, e non volevo capacitarmi della realtà. Nel gennaio del '42 l'ultima lettera del babbo. Nel febbraio alle 10 di mattina un telegramma: "Il babbo ti vuole." Alle 16 la telefonata: il nostro babbo era morto come una candela, il cuore aveva dovuto reggere a troppe bufere! Fin da bambino respingevo con orrore il pensiero che avrei potuto restare senza genitori. Chi avevamo d'altri al mondo, che ci volesse bene? Tutti noi aspettammo il miracolo fino all'ultimo momento. Arrivai a casa in serata. Giocammo tutti essere forti: io non volevo piangere per non addolorare la mamma, e la mamma si faceva forza per aiutare me. E c'era in casa nostra un respiro di pace cristiana. Era spirato da varie ore: mi parve che mi aspettasse e che mi sorrisse ancora una volta, l'ultima.

Iniziai il tirocinio tra i giovani a Penango (prov. di Asti) ma per il secondo e terzo anno fui destinato, senza sapere il perché, ad Este in un ambiente lontano e sconosciuto dove nessuno mi aspettava. Dal dicembre 1942 un'altra pagina

importante nella vita mia e della mamma fu l'attesa angosciata per la sorte del fratello Nino, partito per la guerra e poi per la prigionia in Germania fino al ritorno il 10 agosto 1945.

L'inverno fu durissimo ancora: la mamma si ammalò seriamente, e si era quasi alla fame. Ma ormai si era tutti insieme, e ogni dolore in tanti si porta meglio. La mamma mi scriveva ogni volta che ormai stava un po' meglio, e voleva ad ogni costo lavorare. Insomma la vita riprendeva: un po' rose un po' spine, come sempre. Ma attraverso tante tribolazioni, il focolare aveva resistito al vento ed aveva continuato ad ardere e a tenerci uniti. Questa è la rievocazione dei giorni più dolorosi della nostra giovinezza. I più dolorosi e anche più lieti: attraverso i quali credo che potremo raccogliere l'eredità dell'esempio di nostro Padre e di nostra Madre.

Li ho scritti, questi ricordi, piano piano, un foglio dopo l'altro, nei ritagli di tempo: senza altre note che la mia memoria e le lettere che ho conservato. Saranno certamente venuti molto incompleti perché non ho mai potuto rifare o cercare altre notizie: ma spero che l'essenziale dei fatti abbia conservato quel sapore genuino che mi ha più volte commosso nello stenderli.

Come nelle favole antiche, ci sarà anche l'insegnamento. Noi abbiamo avuto una fanciullezza dura: nostro Padre non ti ho potuto accompagnare fino in fondo, perché la vita lo ha spezzato: Queste memorie ci accompagneranno nella vita, e ci daranno conforto e forza nei giorni neri, commozione e nostalgia in quelli felici. Da nostro Padre e da nostra Madre avremo imparato che questa vita, così dura e difficile sempre, vale la pena di essere vissuta.

Da queste note di Don Mario sulla sua famiglia si percepisce, accanto al senso di unità e di attaccamento, il forte disagio suscitato in lui dalla difficile situazione di salute (dodici anni di malattia del padre), dalla mancanza di lavoro, dagli spostamenti col senso di estraneità che suscitavano, dalla povertà accettata sempre con dignità ma con sofferenza. Sono qui forse le radici di un carattere che gli ha provocato tanta sofferenza.

Riprende il cammino di don Mario verso il sacerdozio col quarto anno di tirocinio a Pordenone e nel 1946 a Monteortone (PD) per gli studi teologici in preparazione all'ordinazione sacerdotale, che avviene il 4 dicembre 1949 a Belluno, dalle mani di Mons. Gioacchino Muccin vescovo della diocesi. Ancora don Mario in un altro suo scritto ai familiari rievoca quel momento e i successivi anniversari.

Ho sempre nel cuore il ricordo della mia Messa d'oro che abbiamo festeggiato insieme.. In fondo è stata l'unica vicenda della mia vita religiosa che mi è stato dato di condividere con la mia gente. I miei vecchi non c'erano più (*la mamma era morta il 15 aprile 1978 a 85 anni ad Alassio, dove aveva vissuto gli ultimi tempi e dove è sepolta*), ma quella sera c'erano, eccome!. Cinquanta anni prima, per la mia Prima Messa, a Belluno, la povera Mamma si ebbe solo la prima benedizione per telegramma... dei miei di casa nessuno poté essere presente. Il venticinquesimo lo celebrai in forma quasi privata, con la Mamma, presso le Suore Francescane, con le quali essa passava a pensione i mesi più duri dell'inverno. Conservo il ricordo in molte partecipazioni di persone care, ma soprattutto nella medaglia ricordo che la povera Mamma aveva voluto donarmi con i primi soldi della sua pensione sociale, sulla quale leggo le date 4-12-49 4-12-64 e 4-12-74 ... L'ho sempre portata al collo da allora: spero che venga con me nella tomba (*e così è stato*).

Il traguardo della Messa di diamante a cui non avrei mai sperato di arrivare... avevo deciso di celebrarlo in silenzio, riflettendo un po' su tutte le cavolate che avevo combinato, ricevendo insieme un'infinità di doni e di misericordie...Le cose sono andate in un altro modo, e molti si sono voluti unire a me nel ringraziare. *Fecit mihi magna Qui potens est!*

Dopo il sacerdozio, don Mario mentre svolge gli studi universitari a Padova, è assistente a Pordenone e poi a Rovereto (TN). Nel 1951 si Laurea in Filosofia. I Superiori inviano don Bortolo, com'è il suo nome di battesimo, a Pordenone come docente. Nel 1957 viene trasferito come docente di Filosofia per sei anni nella Casa Salesiana di Faenza (RA), per poi approdare ad Alassio nel 1963 fino ad oggi: 47 anni di servizio ai giovani nella scuola, ai poveri e agli ultimi col suo cuore sacerdotale.

Lo abbiamo ammirato non solo per il forte senso di responsabilità con il quale svolgeva questi compiti, non solo per la eccezionale capacità di comunicare, di sottoporsi ad un lavoro instancabile, ma soprattutto per lo spirito che lo animava e rendeva fruttuosa la collaborazione di tanti. Era un uomo che faticava a vivere in comunità e non lo ha nascosto, ma è stato fedele alla sua vocazione. I confratelli sono testimoni di questa difficoltà di Don Mario alla vita comunitaria. Ritengo che ne sentisse un profondo bisogno ma solo a tratti si rendeva conto che gli volevamo bene e cercavamo di aiutarlo nella sua malattia meglio che potevamo. Oltre al passato familiare, credo abbia influito i cambi di casa non sufficientemente motivati nei primi anni di vita salesiana, da lui percepiti come ingiustamente punitivi, interventi dei superiori religiosi espressione di autorità non sempre attenta alla persona, episodi del passato interpretati in chiave negativa di cui serbava il ricordo con amarezza. Credo che ora in Cielo coglierà meglio la buona volontà dei tanti che gli hanno voluto bene.

Ai religiosi forse si aprono oggi nuove strade, questa è la buona speranza. La novità sta nella costruzione della comunità religiosa, con grande realismo, con coerenza e sincerità. Bene i voti, ma per costruire ad occhi aperti e precisa volontà una comunità religiosa fraterna. Staranno in piedi tutti i carismi che si

vuole, funzioneranno tutte le competenze e le strategie pastorali, se prima il gruppo di uomini e di donne che desiderano consacrarsi avranno amicizia, accettazione, senso dell'appartenenza, parentela spirituale avvertita nella comunità ecclesiale e civile. Questo sarà il segno del prossimo futuro, una comunione fraterna che comporta una totale consacrazione a Dio e può far vedere l'amore di Gesù Cristo.

Don Mario ha esercitato il suo ministero, pur attraverso un carattere ruvido, talvolta asciutto e senza compromessi:

- con quello stile e spirito di servizio testimoniato e raccomandato dal Buon Pastore che è venuto non per farsi servire ma per servire,
- con quella mansuetudine e cordialità che lo rendeva subito accessibile e amico,
- con quell'umiltà vera, scevra da protagonismi e lontana dai riflettori, che lo rendeva più simpatico,
- con quella purezza del cuore di quanti camminano alla presenza di Dio,
- con quella serenità interiore di chi si rimette sempre e totalmente alla sua volontà.

Lo ha esercitato soprattutto con la grazia e la forza della carità pastorale, che è simultaneamente e inscindibilmente amore a Cristo Buon Pastore e amore al gregge di Cristo Buon Pastore.

Del buon Pastore si è sforzato di riprodurre i tratti più salienti delineati dal salmista nel salmo responsoriale,

- per dare serenità e sicurezza ai giovani attraverso studi seri, rigorosi, e una disciplina che portasse a forgiare i loro caratteri,
- per farlo riposare sui pascoli erbosi della parola di Dio, come insigne maestro della fede,
- per condurlo alle sorgenti sacramentali, come ministro della santificazione,
- per guidarlo sul retto sentiero della vita cristiana, oggi compromesso e insidiato dalle sfide culturali e morali inedite, che egli conosceva e analizzava con lucido discernimento.
- per accompagnare con l'aiuto materiale i poveri, gli ultimi, i giovani dell'est europeo e i bambini poveri del Ruanda, dell'Africa, di tutti coloro che erano nel bisogno.

Un suo confratello, don Giovanni Favaro, con lui in comunità dal 1977, così lo ricorda:

Era un sacerdote ben preparato e molto fedele alla sua missione, ma il suo ardente sentimento e una consapevolezza delle sue capacità lo rendevano idealmente instabile. Poteva passare dall'anarchismo spirituale all'autoritarismo più inflessibile. Se uno non entrava nei suoi schemi erano scintille. Era però coerente e sicuramente in buona fede. Devo dire che era onesto, pronto anche con le lacrime a riconoscere i suoi torti, ma non dovevi illuderti che durasse a lungo, perché era un grande sentimentale e questo lo ha reso generosissimo. Vivere in comunità era per lui una seria penitenza, e lo ha sempre detto. È inutile sottolineare la sua preparazione culturale e religiosa. La sua predicazione era sempre puntuale e profonda anche

era in qualche caso piuttosto razionale. Forse lo tratteneva la coscienza della sua traboccante affettuosità. Nelle sue iniziative pensava di non essere sempre valutato ed aiutato ma non era facile collaborare con lui. La sua ricca personalità lo portava ad ignorare osservazioni e richiami, suscitando spesso reazioni nei suoi vicini. Ha sopportato una lunga infermità con grande sofferenza, sempre dichiarata (non era un malato facile) ma ha finito col sopportarla, dimostrando anche momenti di paziente sacrificio.

Un suo amico, Danilo, gli scrive una lettera: dall'aldiquà, da questa valle di lacrime che tu hai ben conosciuto e che ultimamente è stata il tuo purgatorio. Gli ultimi anni sono stati un autentico calvario ma tu non perdevi mai il senso della realtà e la tua immensa fede si rafforzava e si abbandonava sempre più alla volontà del Padre. Dicevi che Lassù non ti volevano ancora, che non c'era posto. Io credo che il Signore ti abbia lasciato qui ancora per un po', perché la tua missione non era finita, dovevi ancora elargire ai tuoi tanti amici consigli e parole buone che scaldano il cuore. Sono anche convinto che la tua sofferenza sia stata il mezzo voluto da Dio per espiare i tuoi peccati e soprattutto una condivisione offerta delle sofferenze di Cristo, proprie di molti santi, per la salvezza di molte anime. Perdonami se dico questo, so bene quanto eri umile e schivo e quanto ritenessi la tua persona quasi inutile dinanzi a Dio. Inoltre bisogna dirlo – e tu lo sapevi bene – non avevi un carattere facile, ma dove è scritto che Santi erano delle mammolette?

Dinanzi a Dio non è certo il carattere che conta, ma la fede, la speranza e le opere di carità e amore. Sono le virtù teologali che ci hai testimoniato in tutta la tua vita, scandita da un'instancabile opera di aiuto e condivisione con le persone in difficoltà da qualsiasi parte provenissero e qualunque problema avessero. Eri generoso con tutti, profondamente umile e povero nella tua vita personale: non eri capace di possedere un solo centesimo. Avevi un grande cuore e una immensa sensibilità, accompagnate da una fede incrollabile. Eri trasparente come un cristallo e dicevi sempre quello che pensavi a tutti e a volte questo tuo modo di essere disturbava alcuni. Questa schiettezza era un pregio e tutti noi sapevamo che in te non c'era doppiezza e compromesso alcuno. Ricorderò sempre con gratitudine la tua umanità e sensibilità durante le confessioni. Non volevi l'elenco della spesa ma mi trattavi come un figlio; mi sentivo accolto proprio come il figliol prodigo e uscivo lieto e sereno, in pace con me stesso, con Dio e con gli uomini. Caro padre Mario, abbiamo perso un grande confessore oltre che grande amico e padre. Abbiamo perso un grande sacerdote: con le tue omelie semplici e nello stesso tempo profondissime ci scaldavi il cuore e ci facevi uscire dalla S.Messa più certi e forti nella fede. Ho un grande rammarico, di non avere registrato e trascritto le tue innumerevoli omelie che erano delle autentiche lezioni di teologia e di umanità, mai uguali e sgorganti dal tuo cuor innamorato di Gesù. Ci mancherai, da Lassù intercedi affinché non tradiamo mai la nostra vocazione di cristiani.

Fondamentale è stato l'impegno di Don Mario per la ristrutturazione del Museo di Scienze Naturali, alla fine degli anni Sessanta, nel quale ha mostrato competenza non comune. Sua l'organizzazione delle vetrine, sua la revisione degli erbari dopo

anni di abbandono e la cura degli uccelli imbalsamati esposti.

Anche per l'Osservatorio Meteorologico a lui si deve il ritrovamento e la trascrizione dell'epistolario tra Padre Denza, il gesuita che è all'origine di tanti Osservatori in Italia e Don Rocca, secondo direttore dell'opera.

Della sua attività di docente di Storia e Filosofia per anni ma anche di predicatore di Esercizi Spiritualità, sottolineiamo anzitutto un suo ricordo datato Nava 21 settembre 2001 ad un exallievo:

Mi fanno sempre sorridere i vecchi exallievi quando vengono a trovarmi e mi ricordano i tempi in cui, parlando tra loro, mi chiamavano "il Kant"... segno di simpatia e di soggezione. Non mi sono mai fatto illusioni per l'ingenuo accostamento, ma la cosa mi faceva piacere, non posso negarlo. Proprio ad un'età come la mia Kant stendeva quei brani che oggi costituiscono il suo 'opus postumum', frammenti ed abbozzi nei quali è facile riconoscere l'antica zampata, ma che ad un certo punto si interrompono, come se i fili si fossero troppo ingarbugliati. Come lo capisco... Nel mio caso, i miei frammenti ed abbozzi non sono cominciati solo in questi ultimi anni, ricoprono tutto l'arco della mia vita. Mi è sempre mancato il tempo, mi sono accontentato di rapidi schizzi. Non ho mai scritto una predica, non ho mai compilato un corso organico di Esercizi Spiritualità. Ho solo rimescolato, con estrema flessibilità, una massa di schede. Forse c'è stato uno sforzo costante di sfrondate il superfluo e anche di comunicare direttamente con le persone concrete che mi stavano davanti, forse un poco anche di pregare quello che dovevo dire.

Tutto mi fa capire ora che mi trovo tra le mani del materiale ormai inutilizzabile. Logica vorrebbe che ne facessi un gran falò, eppure non so mai risolvermi a farlo. Quando mi parve di sentire i primi rintocchi della campana a martello, non ho esitato a liquidare tutti i miei vecchi diari. Qualche esitazione la provai col materiale didattico. Non parlo di quei fantomatici schemi di filosofia che molti allievi si sono tramandati per anni restando imbarazzati per le innumerevoli varianti e cercando (qualche buontempone) il libro segretissimo da cui io attingevo gli schizzi. Non sono mai riuscito a far capire che quegli schemi erano utili nel loro farsi. Ma una volta fissati, bisogna rifarli di nuovo. Così nella Storia certi quadri d'insieme, certe visioni sintetiche si erano spesso rivelate di grande utilità.. il materiale che avevo riunito era pur sempre funzionale ad un metodo e nessun metodo è eterno né esportabile... mi alleggerii della maggior parte di quel ciarpame. Per tutto il resto, ho sempre avuto una certa debolezza all'idea di mandare in fumo il lavoro di una vita. Ma ora il tempo è scaduto, e io mi trovo sommerso in un mucchio di foglie secche. Quando il Padrone mi chiederà conto del mio talento, che cosa potrò presentargli? ...un pugno di foglie. Forse la soluzione che ho trovato meditando, qui a Nava, è quella di don Paolo, il vecchio parroco di Viozene: Il Seminatore è un altro: noi siamo solo servi inutili, facciamo solo quello che dobbiamo.

Un suo exallievo, oggi insegnante nella nostra scuola, Mimmo Ottonello, così esprime il suo affettuoso e riconoscente ricordo:

Ti voglio ricordare così, ... quando entravi in classe ciabattando e mangiando

un gran pezzo di focaccia; quando ti sedevi in mezzo a noi, studenti liceali, e con la più grande naturalezza del mondo ci raccontavi di Aristotele o S. Tommaso, Spinoza o Leibniz, Marx o Fichte; la guerra dei Trent'anni o quella per la successione austriaca, la rivoluzione francese o quella industriale, la seconda guerra mondiale o l'eurocomunismo. E noi restavamo lì, attoniti, ammutoliti, incantati dalla tua capacità di spaziare con spontaneità e immediatezza sui quei grandi problemi del mondo.... Tu, in mezzo a noi, un ragazzo e un nonno; sempre pronto alla battuta, sempre pronto al rimprovero: duro, serio, ma amorevole e caldo.

Ti voglio ricordare così, quando entravi con mille fogli di quaderno ingialliti dal tempo, che aspettavano di essere riempiti col nostro sapere, che non era neppure un'immagine sbiadita di quello che tu ci regalavi nelle tue appassionate ore di spiegazione!

Ti voglio ricordare così, quando davanti ai nostri occhi e ai nostri volti increduli, portasti la cattedra quasi di peso in corridoio e ti mettesti a spiegare rivolto verso le finestre, perché, dicevi, il vento era molto più intelligente di noi e meritava, lui sì, le tue lezioni!

Ti voglio ricordare così, quando, per mezzo di acrobazie intellettuali che a noi, adolescenti alle prime armi della vita, sembravano impossibili, le tue lezioni spaziavano dalla filosofia all'economia, alla biologia, alla botanica, e poi ancora alla storia, alla letteratura, all'arte; quando riempivi le immense lavagne della nostra aula con schemi di una chiarezza inarrivabile, che non di rado tra noi studenti scambiavamo o vendevamo!

Ti voglio ricordare così, quando ci invitavi al sabato pomeriggio o alla domenica mattina a darti una mano per fare il "carico" e alcuni di noi, sempre spontaneamente, si ritrovavano al punto convenuto e riempivano container di stracci e di carta da macero, che tu avevi umilmente raccolto, giorno dopo giorno, pedalando per le vie della città col tuo carrettino verde e che trasformavi in aiuti per le famiglie povere della Polonia comunista, che da sempre hai soccorso.

Ti voglio ricordare così, ormai anziano, un po' scontroso a volte, ma sempre lucido e pronto a dispensare un sorriso, una carezza, a dire una parola di incoraggiamento, a scambiare un'opinione sugli eterni fatti della vita.

Ti voglio ricordare così, seduto su di una panchina del cortile dei Salesiani, a goderti una delle prime giornate di sole di questo autunno, che per te sarebbe stato l'ultimo. Accanto le tue stampelle, la sedia a rotelle; dentro di te i tuoi ricordi, il tuo amore per la vita, la tua dedizione per gli altri, rimasta sempre inalterata. Dentro di te, l'amore di tutti quelli a cui hai fatto del bene, il rispetto di tutti i tuoi studenti, che hai avviato alla vita e che, seppur a volte lontani per le strade del mondo, ti ricordano sempre. Oggi più che mai. Oggi che sei volato in Cielo e che da lassù

puoi vederci tutti, aiutarci e proteggerci col tuo sorriso. Un abbraccio immenso, don Mario!

Dagli Stati Uniti, New York, riceviamo da Silvio Angelo Alfeo quest'altro affettuoso ricordo:

Io, mio padre, la mia sorella e fratello, ci ricordiamo Don Mario come una persona umile, dolce e coraggiosa, sempre pronto ad aiutare tutti con le sue buone azioni caritatevoli e le sue preghiere.

Non si dimenticava mai di noi, si preoccupava sempre di noi tutti. Diceva sempre: Il valore di una persona è quanto questa persona può donare se stesso agli altri. Lui serviva sempre Cristo sacrificando se stesso per il suo prossimo. Era un eccellente maestro pronto ad ascoltare e a rispondere alle nostre domande. Una persona umile che metteva a disposizione tutto il suo tempo per noi specialmente quando avevamo delle difficoltà economiche o familiari. Era un prete modello che poneva la sua fiducia in Dio. Nel suo 70° ci inviava un'immagine con una spiga di grano. Sotto, la scritta: Consegnato a Cristo, all'umanità, alla storia, il mio nulla germoglia in pienezza di spiga. Questo semplice chicco di grano è don Mario che ha prodotto frutto con l'aiuto della grazia divina e facendosi servo del suo prossimo come Gesù.

Altre testimonianze centrano l'attenzione sul suo ministero di sacerdote:

Ho avuto la grazia di avere don Mario come confessore per molti anni. Attraverso di lui ho sperimentato l'abbraccio misericordioso del Signore. Mi è stato guida come può esserlo un padre. Le sue parole, il suo lavoro, la sua sapienza sono stati per me un richiamo costante, infaticabile all'unica cosa che conta: l'amore di Cristo. Sono molti i ricordi che ho di lui... in quasi trent'anni è un po' come se di lui io abbia visto svelarsi tutto: la maturità, la pienezza di vita, la sofferenza, la malattia, i ricordi di famiglia, il dolore, la fragilità, le gioie dell'amicizia, la cura per tutti ... e in tutti questi momenti la consapevolezza che comunque il Signore è sempre attorno, come sua mamma lo faceva pregare da bambino. La paternità di don Mario è davvero uno dei grandi doni di cui sarò sempre grata al Signore (Betty)

Ogni volta che ho partecipato ad una S. Messa celebrata da don Mario ho fatto questa esperienza profonda: non di vari momenti che si susseguivano ma di un unico momento. Certo, lo so che tutti questi momenti sono uniti già di per sé... però, don Mario me lo faceva percepire come una esperienza concreta: non poteva che essere così. Posso dirlo, insieme ad alcuni amici, anche perché dal 1978 fino a circa dieci anni fa egli al venerdì sera celebrava una S.Messa per noi, e questa era davvero un'enorme grazia. (Massimo Trevia)

Aggiunge Valeria sulla stessa esperienza: Ci colpiva il modo semplice e diretto che aveva di comunicare con noi e l'immediata familiarità che sapeva creare con chiunque lo incontrasse. Le sue omelie non ci lasciavano tranquilli, tanto grande era la profondità del suo dire, mai improvvisato e frettoloso. Ciò che ci comunicava era sempre frutto di una profonda riflessione e di un lavoro che cambiava innanzitutto

lui. Il suo cuore era veramente grande la sua attenzione e dedizione assolute: ricordo benissimo quando- ero in attesa del mio primo figlio, costretta a letto- ho avvertito la necessità di confessarmi. L'ho detto ad un amico che lo comunicò a don Mario. Lui partì immediatamente con il suo motorino e – nonostante la canicola estiva – arrivò a casa mia tutto sudato e stanco. In quell'occasione ho percepito che davvero il sacerdote è una persona che ci guarda e ci vuol bene come Gesù, che ci sta accanto in qualunque condizione siamo. Anche negli ultimi anni, quando la sua salute era precaria e il suo fisico duramente provato e debilitato, viveva con la coscienza sempre vigile della presenza di Cristo. Il suo amore al mondo – ed in particolare ai popoli più duramente colpiti dalle guerre, dai totalitarismi, dai diversi volti della violenza – partiva proprio da questo: dall'amore a Cristo, dal vivere sempre di fronte ad una presenza che ci accoglie e ci ama fino al sacrificio supremo.

Di questa sua attività di aiuto all'Est esiste una cronistoria dettagliata ed una più breve da lui stesso composta, che così simpaticamente comincia:

Ho sempre trovato ridicole quelle galline che riempiono il pollaio di schiamazzi e di coccodè... perché tutti sappiano che sono riusciti a fare ... un piccolo ovetto! Che cosa si aspettavano? Applausi? Ecco, io ho paura nello stendere queste note, di assomigliare un po' a quelle galline... In realtà, io pensavo piuttosto nello scriverle con immensa gratitudine a tutte le persone che mi hanno consentito di fare qualcosa... e senza mai fare coccodè. Sarebbero troppi da nominare: mi sia almeno consentito di ricordarli.

Abbiamo incominciato nel 1982 con l'invio di un certo numero di pacchi alimentari destinati alla Polonia, approfittando della franchigia postale ottenuta dai sindacati italiani in appoggio al sindacato Solidarnosc di quel paese. Spedimmo una sessantina di colli contenenti generi alimentari per un peso netto di kg 621,50. È del 1983 la lettera di ringraziamento, tra gli altri, del Cardinale Jozef Glemp, Primate di Polonia.

Terminato questo breve periodo si era creata una rete di corrispondenza che ci indusse a continuare gli invii, anche con pacchi acquistati sul posto e con invii di medicinali e di altri soccorsi, appoggiati dalla Croce Rossa. Ne beneficiarono l'ospedale civile di Sucha Beskiska, quelli pediatrici di Krakow e di Torun, i dispensari parrocchiali di Pila, Plock, Czerwinsk, Pogrzebien. Si aggiunse l'aiuto diretto a parrocchie.

Allargandosi il quadro si imponeva la necessità di estendere le basi del nostro finanziamento. Perciò alle solite attività di recupero (stracci, carta, ferro vecchio col mitico carrettino) e alle autotassazioni si aggiunsero sempre più cospicue oblazioni di privati, gruppi, scolaresche.

Un'altra porta si apre all'inizio degli anni '90 grazie all'incontro con un artista romeno, Camilian Demetrescu e con don Beppino Barbesta parroco di Riozzo del Cerro al Lambro (MI), centro attivissimo di aiuti per la Romania: ne fu frutto un TIR con 20 casse di medicinali, 75 di vestiario e casalinghi, 30 di giocattoli e varie, e il contributo per ristampare una redazione fotostatica della Bibbia tradotta in

romeno da Gala Galaktion.

Un salto di qualità si è prodotto quando, con l'impulso di altri collaboratori, decidemmo di passare all'invio di vagoni ferroviari. Si pensò anzitutto a rafforzare la squadra. Alla magazziniera Gemma si affiancarono uno spedizioniere, Giorgio Foresti, un addetto al trasporto, Gino Stalla, e il personale della gestione merci delle FFSS. Punti d'appoggio in Polonia erano a Cracovia (3 vagoni e un TIR), Pila (3 vagoni e una macchina, Varsavia (3 vagoni). Un altro TIR con 123 quintali parte da Alassio col supporto del Lions' Club di Stradella-Broni. I ragazzi dell'oratorio vanno in pulmino a Trzczyniec per l'installazione di un impianto di riscaldamento e cucina in un centro per ragazzi a rischio.

Una parte del materiale da noi inviato filtrava ormai attraverso quella che era ancora 'la cortina di ferro'. Ricevemmo ringraziamenti e richieste da Smorgon in Bielorussia e da Leopoli in Ucraina. Si estese così il raggio di azione fuori della Polonia prima in modo saltuario poi con regolari e sistematici programmi. Questo incremento di destinatari rendeva sempre più evidente la sproporzione con la modestia degli inizi (la nostra piccola attività di volontariato) e la generosità degli amici ai quali ricorrevamo per aiuti sempre più spesso.

Dopo la morte di Gino Stalla e di Gemma, ci fu un momento di difficoltà ma altre forze, Ivana e Piera, si unirono e le urgenze continuarono a chiamare. Si decise la via del mare, allestire dei container valendoci della ditta Tonietti e Casareto destinazione Odessa. Un'alluvione allagò la cantina col materiale quasi pronto, le Suore della Domus Aurea ci misero a disposizione un loro locale. Così potemmo lanciarci con gli altri invii, che coinvolsero altri volontari e gruppi: Bissano, Bardineto, Scout di Ceriale, M.A.S.C.I., Loano, Finalborgo, gruppo Padre Pio, la ditta Testa, usufruendo del locale offerto dal dott. Siffredi. E poi i giovani della comunità di Giustenice.

Certo, abbiamo tenuto una qualche contabilità, e ci è rimasto un grosso dossier di riscontri e di ringraziamenti ma qualche volta mi chiedo se, consumati i soccorsi, non sia rimasto qualche segno concreto, oltre alla riconoscenza e alle benedizioni dei poveri, che evidentemente non entrano in questi bilanci. Forse qualcuno ricorderà la sottoscrizione 'Una casa per Halina'; c'è poi stato il caso di Teresa di Chocianow...

Intanto, eravamo entrati in rapporto con l'Africa. Abbiamo potuto mandare i nostri aiuti al prete che nel genocidio rwandese aveva perduto i genitori e molti parenti. Sono così sorte le *Minuiserie don Bosco* nel villaggio di Kilobelobe e la casetta di Rosemarie a Kagurabenge. Ci andarono, coi bimbi di Rose fino a ventidue cuginetti, che prima dormivano nelle baracche del mercato... ogni tanto guardo quelle foto e penso a Jean Bosco, morto così giovane per un tumore... nonna Gemma lo aveva adottato come nipote.

Nel frattempo anche per me crescevano gli anni e calavano le forze. Per fortuna subentravano energie fresche (la cooperativa Il Seme), così qualche mattoncino lo abbiamo potuto infilare anche ad Odessa, a Tblisi, da padre Vitold, in Romania (da don Rus e don Rideg) e a Rostov. In questi ultimi tempi l'aiuto è andato a Loredana....

Nel 2004, 21 maggio, fu assegnato a don Mario dal Comune di Alassio il prestigioso riconoscimento di Volontario d'Oro, nella sua prima edizione:

“A don Mario Andreoletti volontario e forgiatore di volontari. Ci ha insegnato e ci insegna che l'unico senso della nostra vita è la Solidarietà e l'Amore verso tutti gli esseri umani senza limiti di razze, fedi religiose e politiche o quant'altro gli uomini chiamano “diversità”, e sul segnalibro “Prenditi tempo per dare perché il giorno è troppo corto per essere egoista”.

Per quella occasione ricevette da un suo exallievo, Federico Giosi, ora residente a Santa Monica, in California, una toccante testimonianza:

Così come “amore” rima con “cuore”, “Don Mario” rima con “volontario”. Sarà un caso? Certamente no, perché “don Mario” e “volontario” non solo rimano, ma sono la stessa parola! Meno male però che “volontario d'oro” è un solo modo di dire, perché se don Mario fosse fatto veramente d'oro sappiamo benissimo cosa succederebbe: si venderebbe un pezzettino al giorno. Una mano per l'Europa dell'Est, un piede per i bimbi in Ruanda, e così via: presto ci rimarrebbe solo il cuore. Quello Don Mario non riuscirebbe mai a venderlo, perché è così grande che non troverebbe nessuno tanto ricco da poterlo comprare. È questo grande cuore che oggi vogliamo ringraziare oggi, ieri, domani. Un cuore che si estende dalle Alpi Piemontesi alle pianure della Georgia, al Centro-America, alla savana Africana. Un cuore che viaggia in pulmino, in bicicletta, a piedi, trainando un carretto, che ogni giorno si estende e raggiunge e abbraccia qualcuno di nuovo, portando non solo parole di amore e speranza, ma sostento e fonte di vita. Un cuore da tutti amato, ma scomodo a volte, perché di fronte a tanto impegno e tale buon esempio ci obbliga a chiederci: “ma io avrò fatto abbastanza? E quanto è abbastanza?”. Basta guardare a un giorno qualsiasi della vita di Don Mario per sapere qual'è la sua risposta a quest'ultima domanda: non è mai abbastanza. C'è sempre un vestitino, un paio di scarpe, una confezione di aspirina in più che si può aggiungere alla spedizione, e c'è sempre, ma proprio sempre, un minuto in più per abbracciare uno sconosciuto che ne ha bisogno. Il coro degli scettici interviene: “ma ci sono solo 24 ore in un giorno, e dovrà pure dormire un pochino!”. Sciocchi, con la vista corta, questi scettici. Non hanno capito che mentre Don Mario impacchetta calzini e medicine ad Alassio, ci sono migliaia di persone sparse per il mondo che fanno la stessa cosa per il motivo che Don Mario le ha ispirate a farlo con il suo amorevole esempio. È così che Don Mario riesce a operare anche nelle sue poche ore di sonno: tramite le azioni delle tante persone che lo amano e se lo portano ogni giorno nel cuore, a cui basta una parolina ogni tanto per sentirsi invigoriti ed incoraggiati. La voce di Don Mario è così forte che si sente in California: lo sento che mi dice: “Smetti di scrivere e torna a lavorare!”...

Al Buon Pastore don Mario si è affidato soprattutto quando ha dovuto camminare nella valle oscura delle sofferenze fisiche e apostoliche, certo che con lui non avrebbe mancato di nulla e che bontà e fedeltà sarebbero state sue compagne tutti i giorni della sua vita.

Si! Don Mario è stato un'icona credibile del Buon Pastore: dalla contemplazione del mistero traeva la forza e l'entusiasmo per realizzare il ministero che ne deriva. Eppure era un carattere esigente, qualche volta un po' brontolone, ma dal cuore grande che sapeva riempirsi di affetto e passione.

La sua pietà era solida e robusta, ancorata su una fede integra, su una speranza indomabile, su una carità operosa, su quella carità "maggiore di ogni altro carisma".

Siamo testimoni oculari e destinatari diretti della sua santità ordinaria di vita, della sua intensa, fruttuosa e instancabile attività apostolica, della sua capacità di coinvolgersi nei problemi e di entrare nei cuori dei giovani e della gente, e soprattutto del suo tenerissimo amore alla Vergine Santa Ausiliatrice, vera stella della sua vita e del suo ministero.

I suoi insegnamenti e i suoi esempi costituiscono l'eredità più preziosa che lascia a noi, ora che riposa dalle sue fatiche pastorali e dalle sue sofferenze personali, seguito dalle tante sue opere. Beato, ossia felice, come tutti i morti che muoiono nel Signore, secondo la consolante attestazione dell'apostolo Giovanni (Ap 14,13).

Ma anche a Te, Don Mario, fratello carissimo, che in questo momento sei unito invisibilmente ma realmente a noi nella liturgia del cielo, diciamo il nostro grazie.

È il grazie di noi confratelli che ti abbiamo voluto bene ed abbiamo anche cercato di capire le tue difficoltà a vivere in comunità e le ferite profonde che ti portavi dietro dalle tante vicende della tua vita.

È il grazie dei tuoi exallievi, amici, collaboratori, dei tanti poveri che hai beneficato, che tu hai servito e amato col cuore stesso di Cristo buon Pastore e hai condotto verso più alte mete della santità e più vasti orizzonti della missione. Nell'attesa di ricongiungerti a Te nella casa del Padre, nella certezza che anche Tu, associato per sempre a Cristo unico intercessore presso il Padre, non cesserai di pregare per i tuoi familiari, e per Alassio cui eri così legato. Con questa certezza, Ti diciamo "grazie", amatissimo don Mario.

La comunità salesiana di Alassio
il direttore
sac. Giorgio Colajacomo